

ROMA CRISTIANA

CAPITOLO XVIII.



Omnes ad praedam venient et facies eorum ventus urens.

Habacuc.

Di maraviglie allor fur piene l'ombra
De' latini monarchi
In sul tanto apparir teatri ed archi
E templi e reggie ed opre eccelse e grandi,
Onde sostiene il real sangue altero
La maestà di Roma e dell' impero.

Alessandro Guidi.

SOMMARIO

Adriano VI — Sue virtù — Carattere di Clemente VII — Negozi politici — Violenze dei Colonna — Approssimazione dell' esercito imperiale — Assedio e presa di Roma — Eccessi degl'imperiali — Inondazione del Tevere — Prodigj dell' arti — Giulio Romano — Lorenzetto — Antonio di San Gallo — Benvenuto Cellini — Cristo di Michelangelo — Reazione religiosa — Caraffa — Gaetano Tiene — Teatini — Cappuccini — Paolo III — suo carattere — suo rispetto ai monumenti antichi — Opere di Michelangelo — Sepolcro di Giulio II — Il Campidoglio

Questa versione è posta sotto la tutela delle reglianti
Leggi e Convenzioni fra i Governi italiani in ordine
alla proprietà letteraria.

PIETRO FIACCADORI.

— Il *Giudizio finale* — Grandi Santi a Roma — Sant' Ignazio di Loyola — San Francesco Saverio — San Filippo Neri — Confraternita della *Trinità de' Pellegrini* — Ospizio de' Pazzi — Ingresso di Carlo V in Roma — Giulio III — Sua vigna di Ponte Molle — Marcello II — Paolo IV — Impetuoso suo carattere — Sue riforme — Severa giustizia verso i suoi nipoti — Turbolenze alla sua morte — Progressi della Compagnia di Gesù — Collegio Romano — Virtù di Sant' Ignazio — Sua morte.

CONTINUAZIONE DEL SECOLO XVI

In Italia, nel sestodecimo secolo, quando era in moto tutta la potenza dell'immaginazione, quando s' appuntava di barbarie la fredda ragione de' popoli settentrionali, e, da quanto pare, non si viveva che per cantare o per applaudire, facile è il concepire in qual difficile condizione trovar si dovesse un uomo d' austeri costumi, di pacato e riflessivo giudizio, qual era Adriano Van Trusen, che d' improvviso fu chiamato a cingere la tiara di Giulio II e di Leone X. Adriano, figliuolo d' un fabbricatore di birra d' Utrecht, pel proprio merito era salito al posto di cancelliere dell' Università di Lovanio. Le sue cognizioni e la sua modestia gli avevano procacciato la stima generale. Da tutte parti consultavansi a lui i dotti: Erasmo piacevasi di venire a confabulare con essolui di filosofia e di letteratura nella sua cameretta non d' altro ornata che di libri, e lo

imperatore avevalo eletto per precettore al giovane arciduca che divenne poi il famoso Carlo V.

Adriano era poeta come tutte le anime profondamente meditative. Il suo pensiero si esaltava sollevandosi verso Dio, verso i sublimi destini della creatura, ma non comprendeva quella poesia sensuale, quella nudezza d' immagini voluttuose che da per tutto, a Roma, doveva far colpo. Non comprendeva quella pompa trionfale che cingeva il Sommo Pontefice e che, a suo avviso, altro non era che una rinovazione delle cerimonie pagane. Perciò quando fece ingresso nella città santa, non volle accettare alcuno di que' fastosi omaggi che l' adulazione aveva usato ad alcun de' suoi predecessori. Fece demolire anche un arco trionfale che si era cominciato per lui, e che già era costato cinquecento ducati d' oro.

Adriano partì dal monastero di S. Paolo, vestito degli ornamenti episcopali, e circondato solamente dal clero che lo condusse dal Campo di Fiore sino alla basilica di S. Pietro. Uno de' suoi primi atti fu di rimandare i palafrenieri, gli uffiziali di bocca, gl' innumerevoli servitori che ingombravano i cortili e le anticamere del Vaticano (1). Le cariche più non furono venali: gli a-

(1) Adriano aveva condotto seco la vecchia sua fantesca, che prese cura del governo della casa come prima.

busi introdottisi nella predicazione delle indulgenze furono riformati: la cancelleria romana dovette rinunziare alle consuetudini fiscali che avea preso, e tutti i disordini furono repressi con l'inesorabile severità del pontefice. Ebbevi allora una mala contentezza generale: gli artisti principalmente menavano doglienze di morir di fame, perchè il danaro a essi profuso sotto i precedenti pontificati fu impiegato a pagare i debiti dell'erario ed a provvedere alle urgenti spese della cristianità. Allora furono veduti i pittori, gli scultori e la più parte di quegli eleganti eruditi andare dispersi, il cui principal merito era di saper parlare latino con una perspicuità degna d'Orazio. Sadoletto ritirossi al suo vescovato di Carpentrasso: Castiglione riparò a Mantova ed il segretario apostolico Bembo andò a Venezia a meditare sopra l'amore e la mitologia, ond'era stato sì fervoroso seguace.

Ma nel tempo che Adriano privavasi così di molti ingegni che sì alto levato avevano l'intellettuale potenza di Roma, convocava intorno al trono pontificio tutti gli uomini di cuore e di mente sinceramente affezionati alla causa cattolica. Indirizzavasi al suo condiscipolo Erasmo, tuttochè incerto e pusillanime si fosse manifestato fino allora quest'oracolo della dotta Europa nella guerra di Lutero. — Alzati, alzati, Erasmo, gli gridò, e vieni in soccorso della causa di Dio. — Ma Erasmo si scusa: lagnasi de' suoi patimenti, del disprezzo in che par caduta la sua vecchiaia: si

sgomenta ad un viaggio attraverso le alpi. — « Quando mi dici: vieni a Roma, non è forse, soggiunge, lo stesso come se alcuno dicesse al gambero: vola? — Dammi ali, risponderebbe il gambero. Io pure dico: rendimi la mia giovinezza: rendimi la mia sanità! Piacesse a Dio che avessi scuse meno buone di queste! »

Era il tempo che Lutero usciva dalla sua solitudine di Wartemburgo, con caldo la testa di quella conversazione avuta col diavolo, le cui stupende rivelazioni raccontava egli a tutta Lamagna attonita, in cui i voti monastici e la messa erano audacemente impugnati, in cui Carlostadt dava il segno della generale riscossa, contaminando il proprio carattere sacerdotale con un matrimonio pubblicamente celebrato, al clamore de' canti d'alcuni monaci scoccollati, e d'una bordaglia ignorante. L'Europa era in arsione; e ben s'intende che un sacerdote, un pontefice sdegnava allora le distrazioni delle arti, nobili ricreamenti de' giorni di pace per intender tutto là dove minacciava il pericolo, e per salvare dall'incendio il sacro deposito commesso alla sua custodia. Quello che sommamente occupava Adriano VI, erano i peccati degli uomini, per ripetere le sue parole; erano quelli de' preti e de' prelati, ai quali attribuiva la disolazione onde Iddio avea percossa la Chiesa. « Sappiamo, diceva, che nella Santa Sede molte cose abominevoli sono avvenute, abusi nelle cose spirituali, eccessi nelle ordinanze e ne' decreti che ne sono stati emanati,

e finalmente che tutte queste cose si sono mutate in male e pervertite. Non è da stupire che la malattia siasi diffusa dal capo alle membra e che dai sommi pontefici siasi comunicata agl' inferiori prelati. Per quello che ci riguarda, promettiamo che adopreremo ogni nostra cura per riformare, anzi tutto, questa corte che forse è la sorgente di tutte queste calamità (1) ».

Tale fu l'uomo cui i poeti e gli artisti, e dopo essi, quasi tutti gli storici, hanno trattato da vandalo, da pontefice barbaro, e di cui Vasari osò scrivere, che la morte sua fu come una grazia del cielo! I Romani presero parte a queste prevenzioni ed a questi odii per l'abito che avevano contratto del lusso e delle belle arti. « L'odiavano, dice uno storico, perchè non banchettava lautamente, perchè mangiava in privato e da religioso, e perchè in tutte le cose molta frugalità usava e molta parsimonia (2). »

Adriano VI non ebbe certamente quell'altezza d'ingegno che era necessaria nei tempi difficili che sali al trono: ma a torto gli è rinfacciata un'avversione aperta alle belle arti ed alle buone lettere. Ciò ch'ei riprovava, ciò che movevalo a sdegno era quello stampo di paganesimo impres-

(1) Lettera al Nunzio Ceregato.

(2) *Continuazione della Stor. Eccles.* di Fleury, lib. CXXVIII.

so negl' intelletti. Erasmo rendeva giustizia alla purezza del suo gusto; e Paolo Giovio narra con compiacenza che la propria riputazione d'elegante scrittore valsegli un cortese accoglimento dal pontefice. Dopo ciò, è forse da stupire che Adriano non potesse sopportare quella turba di insulsi versicolatori o di sensuali pittori che profanavano l'arte con le rimembranze mitologiche senza convenevolezza, e senza dignità? È da stupire che non volesse presso di sè un segretario come il Bembo, che chiamava Gesù Cristo *un eroe*, la Vergine *una dea*, e che, scrivendo a nome del Pontefice, non temeva di parlare *degli iddii immortali*?

Il regno d'Adriano VI fu di soli ventidue mesi; e bastò questo poco tempo a ricondurre la tranquillità nello Stato romano. Rimini ritornò ad obbedienza della Chiesa: i duchi d'Urbino e di Ferrara ricevettero nuovamente la investitura de' loro feudi. Finalmente, qualche gioia provato avrebbe il cuore del Papa, senza la caduta di Rodi, senza la ferocia della guerra in Lombardia, e senza una malattia epidemica, la quale mieteva la popolazione romana, e che si incolpò di non aver preveduta con sagge precauzioni sanitarie: « Quanto è mai crudele, diceva tristamente Adriano, che v'abbia dei tempi, in cui il miglior uomo non possa che succumbere! » Allora certamente rimpiangeva il suo priorato di Lovanio, la dolce sua solitudine, i suoi diletti studi e quel riposo dell'obbedienza che sempre aveva preferito al vano godimento del potere. Prima di

morire compose egli stesso così il proprio epitafio: *Hadrianus hic situs est, qui nihil sibi infelicius in vita, quam quod imperaret, duxit.* « Qui è posto Adriano che niente di più infelice stimò nella vita che l'aver regnato. »

Il successore di questo pio pontefice fu un parente, un amico d'infanzia di Leone X, un altro Medici, allevato com'esso in quel suolo lussureggiante della Toscana, dove germina il genio come i fiori, dove pare che v'abbia un'abbondanza di vita che abbia bisogno di traboccar fuori in canti, in feste, in piaceri. Alla prima notizia dell'elezione di Clemente VII, tutti gli abitanti del Parnaso ritornarono a Roma, e il Sannazzaro dedicò al pontefice il suo poema *De Partu Virginis*, bizzarro mescolgio di mitologia e di cristianesimo, dove Maria appariva fra le deità della favola, come speranza degli dei e degli uomini.

Tuque adeo spes fida hominum, spes fida Deorum!
(rum!

Clemente VII era fornito di quella dolcezza, di quella piacevolezza d'indole che sempre aveva fatto le delizie della corte de' Medici. Aveva anche il nobile contegno di Leone X nell'adempimento delle cerimonie della Chiesa, ed un' idoneità all'operare, una affabilità con tutti che dovevano cattivargli rispetto ed affezione. Sino alla sua assunzione al trono, la sua condotta fu governata da convenevolezza e da quella profonda

sagacia che sfugge di offendere nè si lascia mai tirare all'altrui voglia. Era uomo da accomodamenti e da mezzi termini; ma ci ha tali contingenze che la forza delle cose spingevi mal vostro grado, vi domina e riduce a niente i più avvistati computi della prudenza più perfetta e consummata. Tali contingenze si presentarono appunto a Clemente VII. Convenne aver a fare ad un tempo con Lutero, con Arrigo VIII, con Carlo V, cioè dovette chiarirsi dapertutto e sempre.

La potenza ognor più crescente di Carlo V era allora motivo di spavento a tutta Italia. La Spagna, l'Austria, la Sicilia erano a sua obbedienza, e Leone X, a favore di lui avea passato sopra all'antico costume che interdiceva la riunione della corona di Napoli e del diadema imperiale. L'Italia, così alta pei suoi intelletti, inquieta domandava se ancora dovea cader tutta sotto il medesimo giogo con quel miscuglio di nazioni, che nè la sua civiltà avevano, nè le sue rimembranze. Clemente VII fu a parte di tali inquietudini, ed aprì negoziati con Francesco I, improvvisamente interrotti dalla battaglia di Pavia e dalla cattività del monarca francese. Il Papa fu allora preso da spavento, come accade a qualsiasi politico tirato nelle stesse sue insidie: trema, tituba, ora vuole accostarsi a Cesare, ora prevale l'interesse d'Italia e congiunge le proprie truppe a quelle della lega che si è formata contra Carlo V. Gl'imperiali non conservano al-

lora alcun rispetto per lui, ed il vecchio Frundsberg discende dall'Alpi con le sue bande di lanzichenecchi protestanti, gridando: *Se arrivo a Roma, impiccherò il papa.*

A Roma manifestavasi un'indicibile agitazione. I Colonna, che sempre erano i capi della fazione imperiale, s'impadronirono audacemente della porta di S. Giovanni Laterano, attraversarono tutta la città, in mezzo una turba indifferente e andarono sino al Vaticano a minacciare il Papa. Clemente, vedendosi abbandonato, pensò per un momento di aspettar la morte, assiso sul suo trono: ma alcuni Cardinali il trassero in Castel Sant'Angelo. Gli ottomila uomini dei Colonna piombarono sopra tutta la riva destra del Tevere: il Vaticano, la basilica di S. Pietro, le case della città Leonina furono devastate; e i cannoni del castello Sant'Angelo poterono soli contenere quella disfrenata masnada.

Fu subito conclusa una tregua fra i Colonna e il Papa: Clemente promise d'abbandonare la lega, ed i Colonnese si ritirarono. Ma nel tempo stesso, i Tedeschi di Frundsberg e gli Spagnuoli del Contestabile di Borbone partivano dalla Lombardia, dove non trovavano più viveri, ed entravano nelle province dell'Italia centrale, immune sino allora dalla guerra. Scopo precipuo de' loro pensieri era il sacco di Roma, città de' Papi che e' consideravano come il ricettacolo de' tesori di tutta la terra. Oltracciò una certa ebbrezza luterana animava tutti i tedeschi.

Frundsberg non parlava che di strangolare gli ecclesiastici. Il Papa sperò invano di scongiurare la tempesta, venendo a trattati coi ministri Cesarei: quelle bande indisciplinate più altra guida non conoscevano che la loro passione, e Borbone conservava appena un'ombra d'imperio col cedere a tutti i loro capricci. L'esercito adunque continuò ad avanzarsi fieramente verso Roma, sebbene fosse stato concluso un armistizio con Clemente VII, e il 5 Maggio 1527 a ventun'ora italiana (4 ore e 45 minuti della sera) dall'alto delle mura della città potè vedersi a schierarsi nei prati di Nerone, sui fianchi del monte Mario, e minacciare con tutti i suoi battaglioni serrati, il quartiere di Trastevere.

I Romani non potevano credere ai loro occhi: alcuni anche si ostinavano di voler vedere, in quelle bande terribili, l'esercito del duca d'Urbino e della repubblica di Venezia che accorreva in soccorso del Papa. Ma Clemente non lasciò così illudere. Estrema erane l'ansietà: ora voleva fuggire alla marina, ora abbandonare il Vaticano e rompere i ponti. Intorno a sè non aveva soldati, perchè nella cieca sua fiducia, aveva congedato gli Svizzeri ch'erano a' suoi stipendii: e con mercatanti e servitori potevasi egli sperare di fare un presidio che potesse resistere al nemico? Nulladimeno il tempo stringe: Lorenzo da Ceri è incaricato d'ordinare, alla meglio, le difese: si alzano batterie; si preparano fascine, pece bollente, e Clemente VII, in quell'imminenza di pericolo, ri-

cupera tutto il proprio coraggio, e ne infonde persino a quelli che lo circondano; mostrando ad essi l'esercito nemico non avere artiglierie, non munizioni, costretto a sbandarsi dopo il primo assalto, se con questo non afferra la vittoria. L'alba del 6 maggio fu dalle due parti salutata come foriera del loro trionfo. Levossi con una folta nebbia che ottenebrò il cielo e confuse i colpi. Gli spagnuoli dapprima furono vigorosamente respinti da alcuni uomini della guardia pontificia: prese le bandiere e gettati nel fosso gli alfieri. Borbone allora si pose alla loro testa: piantò egli stesso al piede delle muraglie alcune tavole, cancelli di giardini, in mancanza di scale, e scalò arditamente le fortificazioni, in mezzo ad un continuo foco di cannoni e di archibugi. È seguito dal proprio scudiere Giovanni di Bridieu e dal capitano tedesco Seidensticker che impugnò una grande scimitarra da battaglia: ma giunti appena sui merli, Borbone è ferito da una palla, e lo scudiere gli cade a lato. « Soldati, grida allora Borbone, nascondete la mia morte, e andate avanti: la vittoria è vostra (1) ».

Una specie di frenetica rabbia s'indonna allora degli assalitori: gli stessi lanzichenecchi tedeschi

(1) Il contestabile fu ucciso presso la porta de' Cavalleggieri, da quella parte del muro che è vicino alla sagristia di S. Pietro.

ì quali fino allora avevano ritenuto come impraticabile l'assalto, corrono ai bastioni, s'arrampicano su per le sporgenze delle pietre, senza essere ributtati nè dalle torcie infiammate, nè dai pezzi di legno che i Romani fanno rotolare sopra di loro (1). Nel tempo stesso gli Spagnuoli entrano per una feritoia in una casa disabitata del rione di Santo Spirito, e da questa s'introdusero nella città dallo spiraglio d'una cantina. Quando i Romani s'accorsero d'essi, senza poter saperne il numero, furono colti da un panico terrore, e si udì risuonare il fatal grido: *si salvì chi può*. Le mura furono subito abbandonate, la sconfitta fu generale, e le onde del nemico esercito, irrompendo dalla porta di San Pancrazio, ruinarono come torrente sul pendio del Gianicolo.

Allora cominciarono quelle scene di dolore, quell' inestimabile novità, come dice il Cellini, che della metropoli del cristianesimo e della reina dell'arti dovevano fare un sepolcro e una ruina. I mercatanti, i Cardinali e una calca di donne e di fanciulli cercavano rifugio in castello Sant'Angelo: il papa eravisi riparato, alla notizia del disastro, pel lungo corridoio fatto costruire da Alessandro VI per comunicare dal palazzo alla fortezza. Un profondo scoramento, uno stupido ter-

(1) Per tutti questi particolari, veggasi la *Storia di Frundsberg*.

rorè agghiacciava tutti gli animi: ad ogni momento infatti udivasi il grido: ammazza, ammazza; ad ogni momento il gemito de' morenti, le grida delle madri, cui rapivansi le figlie, e il lugubre scoppiettare dell'incendio che divorava tutte le case i cui abitanti avevano voluto difendersi.

Ben presto la devastazione non si fermò sopra una sola riva del Tevere: il ponte Sisto fu superato senza quasi niuna resistenza, e in ogni dove regnarono lutto e morte. Negli scrittori contemporanei è da vedere la narrazione di quell'orride orgie, la fanatica gioia de' luterani, le contaminazioni de' vasi sacri, i quadri dei sommi maestri laidamenti insozzati, le sacre reliquie calpestate, i sepolcri delle basiliche profanati: ne diranno le sacre vergini violate e poi uccise, le fanciulle, le madri sino nel domestico santuario, sino appiè dell'altare dove si riparavano a implorar grazia dalla misericordia di Dio.

« Tra questi così fieri e miserabili accidenti, vi furono di que' Padri d'animo veramente romano, i quali temendo più la macchia dell'onore che l'orrore della morte, non volendo veder così malamente e tanto vituperosamente maltrattare, strapazzare il loro sangue, pigliando le proprie figlie con acuti coltelli le sostenevano gridando ad alta voce: Poichè anco l'onestà delle donne non è salva ne' tempi del grand' Iddio, la dura necessità della fortuna vinca la pietà paterna, e rimanghino le vergini romane sicure dagli oltraggi sotto il governo degl' infelici lor padri

con quel modo migliore che dal disonore sottrarre le possono (*) ».

Non vi ha acerbità di tormento che non fosse inventata per far metter fuori dagli abitanti sino l'ultima particella del loro tesoro. Ora lasciavasi la vittima sospesa più di per le braccia: ora attaccavasi sopra la riviera, con minacce di tagliar la corda: o si pungeva con rovente ferro, o le si conficcavano schegge di legno sotto l'unghie. Nè furono meglio trattati gl'imperiali che abitavano in Roma, dei Romani; imperocchè i soldati ebbri di sangue e di libidine, più non riconoscevano nè capi, nè patria.

Allorchè erano stanchi di uccidere, stanchi di saccheggiare, facevano sconce scene e turpi buffonerie, dalle quali ben si scorgeva l'odioso spirito della riforma. I lanzichenecchi mettevansi in capo i cappelli de' cardinali, vestivansi delle lunghe loro sottane, e cavalcando asini, discorrevano così per la città. Un dì gridarono papa *Martin Lutero*; un altro di posero il cardinale d' *Araceli* in una bara e lo portarono in giro cantando l'uffizio de' morti; poscia uno d' essi, salito sul pulpito d' una chiesa, pronunziò, sotto forma d' orazion funebre, un discorso pieno di laidezze e di oscenità.

(1) Raguaglio Storico di tutto l'occorso giorno per giorno nel Sacco di Roma, nell'anno 1527, scritto da Jacopo Bonaparte gentiluomo Samminiatense che vi si trovò presente. In Colonia, 1756.